

ALL'EXPO MILANESE

Un campo verticale per spiegare Israele

● Il Paese è uno dei pionieri nella lotta alla desertificazione

Massimo Arcidiacono

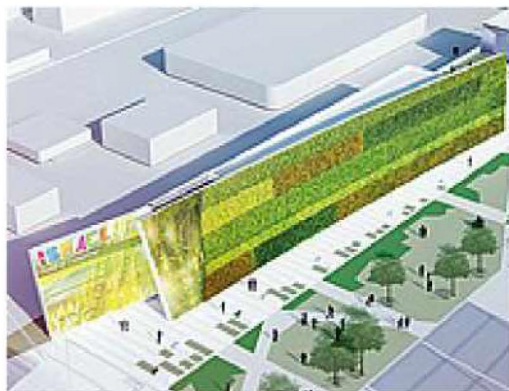
INVIATO A GERUSALEMME (Israele)

A un certo punto, dall'unica strada che attraversa il Negev verso Eilat, si scorre il Mar Morto scintillare al sole. Da lì ci si butta verso il Central Arava, regione del Wadi Arava, la lunga valle con le sue distese di serre, i suoi *moshav* (le comunità agricole cooperative) e i suoi *kibbutzim*. È qui che bisogna venire per toccare con mano un miracolo di sopravvivenza. È qui che il deserto si sta trasformando in giardino. Oggi, nonostante rappresenti il 6% del territorio nazionale, ci vivono appena 3500 persone, producendo il 60% dell'esportazione israeliana di ortaggi. Maayan Kitrom è la coordinatrice dell'Agricultural Research Station di Hatzeva. Gli agricoltori pongono problemi concreti ai quali i ricercatori devono trovare risposte. Nel Centro crescono fragole enormi, melanzane o pepe-

roni di svariati tipi, ma anche il pisello del deserto o il *bitter melon* da cui si estrae un pesticida naturale. «Senza ricorrere a Ogm — assicura Maayan —. Miglioriamo le tecniche di *drip irrigation*, coltiviamo in serra, conduciamo un'avanzata lotta biologica agli infestanti». Tutto si gioca nel conquistare mercati, producendo fuori stagione. Senza farsi mancare piccole intuizioni. Qualche anno fa, per esempio, ci fu il successo di *Nemo*, il film della Disney. Bene, qui si misero ad allevare pesci pagliaccio, la specie oceanica di *Nemo*. Nel deserto, da dove oggi esportano in tutto il mondo. Ancora più a sud, a Sapir, si trova il Trainee Center, la scuola dove ogni anno arrivano un migliaio di studenti da Africa e Asia per apprendere le moderne tecniche agricole. «Pensavo che Israele fosse grande. Invece è piccolissimo, questo mi ha sorpreso», dice Jo San, birmano. «Quando sono partito a casa erano preoccupati: "Attento, lì è pericoloso"» dice Emanuel, del Sud Sudan, una delle zone più tormentate del pianeta. Parole e pensieri del comun sentire (e dei luoghi comuni) che Israele prova a sovvertire.

START UP Testimonianza di tale sforzo sarà il Padiglione all'Expo 2015, a cominciare dal titolo: *Fields of Tomorrow* ("i campi del domani"). Un campo verticale fornito di un sistema computerizzato di irrigazione si ergerà a fianco del Padiglione Italia. Grano, riso e mais cresceranno sul "giardino" in un mix di profumi e colori. Disegnato da David Knafo e realizzato con materiali riciclabili, il Padiglione sarà poi donato a Milano. All'interno sarà raccontata la storia di "tre generazioni di contadini". Un ruolo importante avrà il KKL, Jewish National Fund, che ha piantato 240 milioni di alberi negli ultimi 70 anni e gestisce 40 mila ettari di boschi. Ma oggi Israele è anche innovazione: «Ci piace definirci una Start up-Nation» dice Menachem Gantz, portavoce del Padiglione. Anche qui può servire toccare con mano. Per esempio a Gerusalemme, al Jvp Media Quarter, dove si "incubano" decine di start up ad alto tasso hi-tech, dall'Internet delle cose alla *cyber security*. «Riceviamo 700 richieste all'anno — spiega Nimrod Kozlovski —, ne scegliamo 6 o 7. Da qui sono già uscite 27 start up: l'ultima, Cyberark, si è quotata ad ottobre». La 113ª società israeliana al Nasdaq.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il rendering del Padiglione Israele a Expo 2015; a destra le coltivazioni in serra ad Hatzeva, nel deserto dell'Arava